

RAFFAELE DI GIROLAMO  
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

# La filosofia e l'identità paesaggistica, fra estetica e geofilosofia

## SOMMARIO

1. Oltre il positivismo. L'ontologia relazionale del paesaggio; 2. La filosofia e l'identità del paesaggio; 3. L'identità aperta dell'appartenenza territoriale; Bibliografia.

## 1. Oltre il positivismo. L'ontologia relazionale del paesaggio

Il legame tra paesaggio e identità, sia individuale sia collettiva, è facilmente riconoscibile nella vita quotidiana: crescere in una località marittima o montana, in città o in campagna, modella il nostro «senso dei luoghi» e influisce sul rapporto con ciò che ci circonda. Anche quando la relazione con il territorio d'origine è complessa o conflittuale, l'impronta che esso lascia nel nostro modo di vivere e interpretare la realtà rimane profonda. Sebbene questa connessione sia evidente nel senso comune, però, non sempre è stata riconosciuta nel dibattito scientifico. Per gran parte del XX secolo, la geografia ha manifestato una crescente diffidenza verso tutto ciò che nel paesaggio non fosse riducibile a dati fisici e a descrizioni oggettive. Come sottolinea David Seamon, in passato si dava per scontato che la ricerca accademica dovesse basarsi su metodologie positiviste, con ipotesi verificabili

\* Il presente lavoro di ricerca è stato svolto all'interno del Partenariato Estesio Changes – Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society, Spoke

attraverso variabili misurabili e validazioni quantitative (Seamon, 2023, p. 2). Questa concezione si ritrova anche in altri approcci: l'ecologia del paesaggio, su cui in Italia ha lavorato soprattutto Vittorio Ingegnoli, ne riduce ad esempio lo studio a un sistema di ecosistemi e adottando strumenti di analisi pratico-operativi (Ingegnoli, 1993).

Nel corso degli ultimi decenni del Novecento, accanto a questa impostazione e talvolta in contrasto con essa, ha cominciato ad affermarsi una diversa concezione del paesaggio. In ambito geografico, studiosi come Anne Buttimer, lo stesso Seamon, Edward Relph e Yi-Fu Tuan hanno ripreso il metodo fenomenologico per indagarlo in relazione all'essere nel mondo e all'esperienza diretta dell'ambiente, da cui scaturisce la costruzione di significati (cfr. Wylie, 2012). In filosofia, inoltre, soprattutto nell'area nordamericana, diversi autori hanno adottato un approccio ermeneutico per esplorare come il paesaggio contribuisca a definire le nostre visioni del mondo. Piuttosto che limitarsi ai discorsi scientifici tradizionali, è emersa l'esigenza di una mediazione tra l'ambiente naturale e i significati umani (cfr. Clingerman, Drenthen, Treanor, Utsler, 2014).

Riflessioni analoghe si ritrovano nel pensiero di Augustin Berque, che introduce il concetto di *milieu* per descrivere «il senso della relazione di una società con la superficie terrestre» (Berque, 2019), evidenziando come l'uomo non viva solo in ambienti fisici oggettivi, ma in un mondo che è sempre interpretato quando lo si esperisce. Visto da questa prospettiva, il paesaggio rivela un'inevitabile ambiguità: come sottolinea lo storico Carlo Tosco, infatti, esso possiede una doppia natura. Da un lato ha una dimensione soggettiva, legata alla percezione individuale e all'esperienza diretta di un luogo; dall'altro, ne ha una oggettiva, costituita dagli elementi concreti presenti nello spazio (Tosco, 2017). È ciò che il geografo Franco Farinelli definisce l'«arguzia del paesaggio» (Farinelli, 1991), ovvero il fatto che esso rappresenti al contempo una realtà materiale e la sua immagine mentale.

Questi temi non riguardano solo il dibattito scientifico, ma emergono anche nei documenti istituzionali e nelle legislazioni

politiche. Un riferimento centrale, in tal senso, è la Convenzione europea del paesaggio, trattato internazionale promosso nel 2000 dal Consiglio d'Europa, che definisce il paesaggio come una «determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». Anche qui, come già evidenziato, si parla di territorio, dunque di una dimensione esterna, reale e oggettiva, ma al tempo stesso del modo in cui esso viene vissuto e interpretato dalle popolazioni, entrando così a far parte della loro esperienza interiore. La Convenzione, inoltre, non si limita a riconoscere nel paesaggio la compresenza di elementi naturali e storici, culturali e fisico-biologici, ma lo considera soprattutto un elemento fondamentale nella costruzione dell'identità di una comunità.

Il fatto che il tema dell'identità rientri nei discorsi sul paesaggio, del resto, è una conseguenza del modo in cui questo concetto è stato ripensato negli ultimi anni, seguendo il percorso fin qui tracciato. Il paesaggio esiste in quanto tale solo quando è carico di significati culturali, che non possono né derivare dalla natura in sé né essere una semplice interpretazione arbitraria dell'essere umano. Piuttosto, esso è il risultato di un dialogo continuo, spesso pre-riflessivo e inconscio, radicato nelle azioni e nella pratica quotidiana. In questo modo, il paesaggio che abitiamo contribuisce a plasmare ciò che siamo, mentre, a nostra volta, agiamo su di esso, permettendogli di assumere nuovi significati.

## **2. La filosofia e l'identità del paesaggio**

Come abbiamo accennato, soprattutto nell'ambito dell'approccio ermeneutico, il rapporto tra identità e paesaggio ha rappresentato un tema rilevante anche nella ricerca filosofica. Tuttavia, nelle prospettive finora analizzate, l'identità è emersa per lo più come elemento secondario o riflesso, senza costituire il fulcro dell'indagine. Al contrario, nelle due teorie che verranno approfondite in queste pagine, essa assume un ruolo centrale, diventando il cardine della riflessione. La prima teoria è legata al tentativo di

Paolo D'Angelo di riaffermare la dimensione estetica dell'identità paesaggistica. Secondo l'autore, infatti, l'aspetto estetico occupa una posizione fondamentale negli studi sul paesaggio, al punto da ritenere che metterlo in secondo piano — come avvenuto nel corso del Novecento, tanto in ambito geografico ed ecologico quanto nella stessa estetica ambientale, che avrebbe dovuto invece valorizzarlo (cfr. D'Angelo, 2023, pp. 115-126) — significhi «pregiudicarsi una comprensione autentica del fenomeno paesaggistico» (D'Angelo, 2014, p. 9).

Quando si parla di estetica in relazione al paesaggio, però, è importante precisare che «non si intende, in modo ristretto, una filosofia dell'arte» (ivi, p. 13), bensì l'esigenza di «sottolineare che nella percezione di un paesaggio noi compiamo un'esperienza di natura diversa da quella conoscitiva o puramente sensoriale» (*ibidem*). Si tratta di un'esperienza che orienta e organizza lo spazio sulla base di componenti immaginative, emotive, memoriali e identificative, «rivelandosi attraverso una soddisfazione o una insoddisfazione che mette capo al riconoscimento del valore (o, simmetricamente, del disvalore) di ciò che vediamo» (ivi, pp. 13-14).

Per aspetto estetico del paesaggio, dunque, bisogna intendere per D'Angelo ciò che

concorre ineliminabilmente alla individuazione di un luogo come quel luogo specifico; si vuole sottolineare la singolarità e l'individualità caratteristiche di ogni paesaggio; si vuole porre l'accento sulla coappartenenza, in ogni paesaggio, di natura e storia; si vuole chiarire che il paesaggio in senso estetico non è "soggettivo" nel senso dell'arbitrarietà e del capriccio, ma è piuttosto intersoggettivo come tutti i valori culturali e quelli estetici in particolare (D'Angelo, 2023, p. XIII).

È dunque l'aspetto estetico che contribuisce a rendere un determinato luogo significativo per coloro che lo abitano: in questa prospettiva, dunque, per D'Angelo, si può parlare di identità estetica del paesaggio, che punta a riconoscerlo come «un elemento determinante dell'identità locale» (ivi, pp. 159-160). A patto,

beninteso, di non intendere l'estetica come qualcosa legato solo ai luoghi di particolare bellezza, ma come l'aspirazione a riconoscere qualsiasi luogo come dotato di un valore riconosciuto da singoli o comunità. Sebbene le due prospettive non siano completamente riducibili l'una all'altra, questo focus sull'aspetto identitario collega il pensiero di D'Angelo a quello di due autrici, Luisa Bonesio e Caterina Resta, che hanno ripreso in relazione al paesaggio il concetto di geofilosofia, coniato nel 1991 da Gilles Deleuze e Felix Guattari. Quest'ultimo, originariamente, era stato usato per riferirsi all'analisi del rapporto fra il pensiero e il suo realizzarsi nella relazione con la terra e il territorio (cfr. Deleuze, Guattari, 1991).

Come sottolinea però Caterina Resta, quando si parla di paesaggio in termini geofilosofici, ci si allontana progressivamente da quella che era la prospettiva originaria dei due autori per porsi piuttosto l'obiettivo di soffermarsi sul modo in cui l'uomo abita la terra. Pensare il paesaggio da questo punto di vista, evidenzia Luisa Bonesio, vuol dire considerarlo come costruzione culturale e storica, espressione di identità e appartenenza alla comunità in cui si vive (Bonesio, Resta, 2010). Il rapporto fra queste ultime e i luoghi, che emerge nelle sue parole, rappresenta il primo aspetto particolarmente interessante da evidenziare nel discorso: il paesaggio viene inteso come il luogo in cui una determinata cultura si riconosce e soprattutto una delle modalità con cui essa si esprime. La stessa Luisa Bonesio sottolinea del resto l'esigenza di risalire a un «pensiero dell'identità dei paesaggi come un'incessante realizzazione di atti territorializzanti, espressione del peculiare stile di insediamento (e dunque di interazione con la natura) da parte di culture situate (non necessariamente autoctone), in cui la qualità estetica non può essere scissa, come un'efflorescenza senza radici, dall'identità culturale del luogo» (Bonesio, 2017, p. 190). Uno dei fattori intorno al quale una identità può definirsi è proprio quello relativo ai luoghi in cui essa abita. Questa è una cosa che si può facilmente vedere nel modo in cui è possibile pensare oggi l'appartenenza ai propri territori: la stessa Bonesio,

nel suo testo intitolato *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, unisce la trattazione scientifica a una serie di memorie personali che mostrano in maniera esemplificativa come può funzionare questo rapporto verso i luoghi.

La possibilità di affermare un valore agli spazi, dunque, emerge dalla continua intersezione fra territorio e abitanti. Pensare il paesaggio e l'identità in quest'ottica, però, non è certo esente da rischi: una teoria del genere, focalizzata sul senso di appartenenza verso i luoghi che si abitano, potrebbe facilmente dare spazio a letture in senso localistico o nazionalistico. La stessa Caterina Resta, delineando le sue *10 tesi di Geofilosofia* (Resta, 2019), evidenzia il pericolo che queste siano associate con nostalgie *Blut und Boden* o dottrine etnico-razziali. Piuttosto che rinunciare a qualsiasi forma di legame con i propri territori, però, l'autrice rintraccia nella parola tedesca *Heimat* la fonte per poter pensare un modo diverso di intendere questo rapporto. A differenza di *Vaterland* (l'equivalente dell'italiano *patria*), che ha già in sé il rimando a una logica patriarcale, *Heimat* richiama l'esperienza di un luogo familiare, accogliente ma non per questo chiuso. La frontiera, da questo punto di vista, non viene ad assumere un valore negativo: da un lato, essa permette forme di riconoscimento fra quanti abitano all'interno di un determinato territorio, dall'altro si pone come spazio di connessione più che di divisione, proponendo una logica di apertura verso l'altro pronta a riconoscere e a rispettare le differenze. Proprio in virtù di questo discorso, tale modo di considerare il nesso fra paesaggio e identità si inserisce nel rapporto dialettico fra locale e globale. Di fronte agli opposti estremismi – da un lato, la volontà di creare spazi omogenei e calcolabili, che sotto la spinta della globalizzazione tendono a uniformare le differenze culturali e spaziali; dall'altro, le reazioni che spingono a un rigido radicamento nella propria identità – è necessario immaginare una relazione dinamica tra questi due poli. Piuttosto che opporsi in modo assoluto, i localismi dovrebbero inserirsi nel flusso del dialogo e del confronto con le diversità culturali, senza per questo perdere la propria identità.

### 3. L'identità aperta dell'appartenenza territoriale

I riferimenti a Heidegger, spesso richiamati dal pensiero geofilosofico, offrono strumenti preziosi per comprendere come i temi affrontati in queste pagine si intreccino al legame identitario con i luoghi. Heidegger invita a concepire l'uomo e lo spazio non come entità separate, ma come realtà profondamente interconnesse. Per Heidegger, considerare l'essenza dell'uomo significa riconoscere quest'ultimo innanzitutto come colui che abita, in un rapporto costitutivo con ciò che lo circonda. Tuttavia, l'abitare non si riduce al mero possesso di un alloggio: è un'esperienza di radicamento, di armonia con i luoghi, di appartenenza a un contesto che influisce sulla nostra identità. In questa prospettiva, Vittorio Lingiardi (2017) introduce il neologismo *mindscape* per descrivere il legame indissolubile tra psiche e ambiente. Egli evidenzia come tale rapporto, consapevole o meno, plasmi l'identità umana, rivelando la profonda connessione tra l'individuo e l'ecosistema in cui è immerso.

Questa relazione non è statica, ma aperta e dinamica. Come sottolineato in apertura, essa implica una dimensione ermeneutica, che consente di esplorare il modo in cui il paesaggio contribuisce a definire visioni del mondo, memoria e senso di appartenenza. Forrest Clingermann, ad esempio, applica il concetto di identità narrativa al pensiero ambientale: questa identità, intrecciando continuità e cambiamento, consente di concepire il sé attraverso il racconto che si sviluppa nel dialogo con i luoghi (Clingermann, 2014). Tale prospettiva trova un ulteriore sviluppo nella nozione di identità ambientale di David Utsler, secondo cui il sé si configura in un'interazione costante con l'ambiente, in un processo di reciproca trasformazione (Utsler, 2014).

L'identità che scaturisce da questa relazione dialettica non può essere quella rigida e chiusa tipica di una visione nazionalistica, che si costruisce in opposizione all'alterità. Al contrario, il confine, sia esso fisico, come separazione tra Stati, sia metaforico, come distinzione tra diverse visioni del mondo, non è una barriera invalicabile, ma una soglia sottile, capace di generare

appartenenza senza irrigidirsi in una chiusura esclusiva. Inserito in un flusso storico e temporale, il confine conserva memorie e tradizioni, ma le mantiene in dialogo con l'alterità, evitando di cristallizzarle in un'identità monolitica. Il discorso sul paesaggio si colloca in questa logica e aiuta a illuminarne le dinamiche: esso, come ricorda la già citata Convenzione europea, è uno dei fattori principali che contribuisce a plasmare le comunità. Inteso in questo senso, può essere visto come paradigma per pensare ogni forma di appartenenza territoriale, a dimostrazione di come ogni riconoscimento identitario sia sempre relazionale. Esso implica la presenza di noi stessi, dell'alterità, di un contesto culturale e locale in cui siamo nati o viviamo. In questo, del resto, anche i luoghi con le loro conformazioni giocano un ruolo cruciale. Si pensi, ad esempio, a tutta la narrativa di montagna, segno di cultura e appartenenza locale in cui ogni identità è radicata nel suo spazio naturale.

D'altro canto, il paesaggio è anche un mezzo per leggere le stesse identità culturali. L'antropologo Tim Ingold, ad esempio, parla di «taskscape» per descrivere i ritmi delle pratiche quotidiane, che sono intrecciate al paesaggio e lo modellano (Ingold, 1993). In esso c'è la traccia non solo del modo in cui agiamo, ma della modalità in cui pensiamo la nostra stessa cultura. Il modo in cui lo sviluppo industriale del dopoguerra ha trasformato il paesaggio, ad esempio, è uno dei modi possibili per comprendere in che modo la cultura occidentale ha pensato sé stessa. Esso rappresenta il *volto* di una cultura e può aiutarci a dire molto di essa.

## Bibliografia

- Berque, A. (2016), *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani*, Milano-Udine, Mimesis.
- Bonesio, L., Resta, C. (2010), *Intervista sulla Geofilosofia*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Bonesio, L. (2017), *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Reggio Emilia, Diabasis.

- Clingerman, F., Drenthen, D., Treanor, B., Utsler, D. (eds.) (2014), *Interpreting Nature: The Emerging Field of Environmental Hermeneutics*, New York, Fordham University Press, 2014.
- Clingerman, F. (2014), *Memory, Imagination and the Hermeneutics of Place*, in Clingerman, Drenthen, Treanor, Utsler (eds.), *Interpreting Nature: The Emerging Field of Environmental Hermeneutics*.
- D'Angelo, P. (2001), *Estetica della Natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Roma-Bari, Laterza.
- Deleuze, G., Guattari, F. (1996), *Che cos'è la filosofia*, Torino, Einaudi.
- Drenthen, M. (2014), *New Nature Narratives. Landscape Hermeneutics and Environmental Ethics*, in Clingerman, Drenthen, Treanor, Utsler (eds.), *Interpreting Nature. The Emerging Field of Environmental Hermeneutics*.
- Farinelli, F. (1991), *L'arguzia del paesaggio*, in «Casabella», LV, 575-576, gennaio-febbraio 1991, pp. 10-12.
- Ingegnoli, V. (1993), *Fondamenti di ecologia del paesaggio*, Milano, Città Studi.
- Ingold, T. (1993), *The Temporality of the Landscape*, in «World Archaeology», 25, 2, pp. 152-171.
- Lingiardi, V. (2017), *Mindscapes. Psiche nel paesaggio*, Milano, Raffaello Cortina.
- Resta, C. (1996), *10 tesi di Geofilosofia*, in AA. VV., *Appartenenza e località. L'uomo e il territorio*, a cura di L. Bonesio, Milano, SEB, pp. 7-24.
- Seamon, D. (2023), *Phenomenological Perspectives on Place, Lifeworlds, and Lived Emplacement: The Selected Writings of David Seamon*, London-New York, Routledge.
- Tosco, C. (2017), *Il paesaggio come storia*, Bologna, Il Mulino.
- Wylie, J. (2012), *Landscape and Phenomenology*, in P. Howard, I. Thompson, E. Waterton, M. Atha (eds.), *The Routledge Companion to Landscape Studies*, London-New York, Routledge.

